

Il fascio, la svastica e la mezzaluna (*Studi piacentini*, n. 33, 2003)

Quando Stefano Fabei mi chiese una breve introduzione al suo volume *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, la mia prima reazione fu quella di rispondere negativamente, seppure con il maggior garbo possibile. E non soltanto perché l'editore mi accordava appena dieci giorni per leggere il libro e dotarlo di una prefazione ma perché stavo ultimando di comporre un'antologia di scritti sull'Africa, perché dovevo mandare in tipografia il numero 32 della mia rivista storica, «Studi Piacentini», ed infine perché sono costantemente martellato dalle richieste e cerco di difendermi. Ma discorrendo al telefono con l'autore apprendevo alcuni particolari sulla genesi del libro che poco a poco indebolivano le mie difese sino a costringermi alla capitolazione. Per cominciare, venivo a sapere che all'origine dell'interesse di Stefano Fabei per le ricerche sul mondo arabo ed africano c'era la lettura di un libro, *I figli del sole Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, che avevo scritto con Mario Giovana nel lontano 1965. In modo particolare aveva destato il suo interesse il capitolo che avevo dedicato all'Africa, alle tentazioni fasciste di Jamâl 'Abd al-Nâser e di Anwar al-Sadât, alla malaugurata scelta del partito unico, che l'etichetta socialista non rendeva più accettabile.

Stefano Fabei aveva vent'anni quando fece questa lettura (oggi ne ha quarantadue) ed era alla vigilia di laurearsi all'Università di Perugia. Da allora il suo interesse per i personaggi del mondo arabo, in modo particolare per quelli che hanno operato fra gli anni dieci e gli anni quaranta del '900, non doveva più esaurirsi. Nel 1980 presentava al professor Salvatore Bono una tesina sul conflitto anglo-irakeno del 1941. In seguito lo affascinava la figura del Sayd Amîn al-Husaynî, il Gran Mufti di Gerusalemme, e iniziava a scrivere un'accurata biografia, oggi quasi completata. Nel 1993 inviava a «Studi Piacentini» un saggio dal titolo *Fascismi e decolonizzazione*, che suscitava il mio interesse e che avrei pubblicato sul numero 16/1994.

Essendo entrato nel gruppo dei miei collaboratori, ebbi modo di conoscerlo meglio, di apprendere che viveva e Passignano sul Trasimeno e che ogni giorno si recava in auto a Perugia, dove insegnava materie letterarie all'Istituto Tecnico per le Attività Sociali «Giordano Bruno». A Fabei piaceva insegnare, ma era anche facile intuire che la ricerca storica era in cima ai suoi interessi. Nei ritagli di tempo si precipitava a Roma a scavare negli archivi della Farnesina, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nei fondi dell'Archivio Centrale dello Stato. E spesso, gentilmente, mi faceva partecipe delle sue ricerche e delle sue scoperte.

Le sue indagini avevano due precisi obiettivi. Il primo era quello di identificare quei soldati arabi, indiani ed italiani provenienti dall'Egitto, dalla Tunisia e dal Medio Oriente che avevano fatto parte, nel corso della seconda guerra mondiale, di una sorta di Legione Straniera italiana. I primi frutti di questa ricerca Fabei li pubblicava, con il titolo *Gli arabi nell'esercito italiano*, sul numero 30/2001 di «Studi Piacentini». Il secondo obiettivo, più ambizioso, riguardava i rapporti che dalla fine del primo conflitto mondiale e sino al 1945 si instaurarono tra il fascismo e il nazionalsocialismo e alcuni movimenti di liberazione del Terzo Mondo, in particolar modo africani ed asiatici.

La storia di questi rapporti, che oggi siamo lieti di presentare, costituisce l'argomento di questo volume. Ci sono voluti vent'anni a Fabei per completare quest'opera, che non ha precedenti in Italia, salvo per alcune ricerche di Renzo De Felice. Vent'anni spesi bene, perché sull'incontro delle potenze dell'Asse con i movimenti di resistenza africani ed asiatici oggi possiamo finalmente disporre di una precisa ricostruzione, che colma gravi lacune e ci offre non poche sorprese.

Apprendiamo, innanzitutto, che Adolf Hitler godeva tra gli arabi di un'ammirazione sconfinata. Lo chiamavano Abû 'Alî ed erano convinti che si fosse convertito all'Islâm. Era

tale la venerazione per il capo del Terzo Reich da suggerire ad un anonimo poeta dell'Oriente arabo questi versi:

Non più monsieur, né mister
tutti fuori, sgombrate il campo,
in cielo Allâh, sulla Terra Hitler.

L'ammirazione per Hitler e la dottrina del nazismo crebbero quando la Germania entrò in guerra e nei primi tre anni del conflitto sembrò avere la meglio ed essere in grado di dare al mondo un nuovo assetto. A cominciare dal Gran Mufti di Gerusalemme, i leader del mondo arabo ed indiano erano persuasi che Hitler avrebbe aiutato i loro paesi a raggiungere l'agognata indipendenza. Non sorprende, quindi, che molti popoli di religione musulmana si siano schierati con la Germania nazista offrendo un altissimo contributo di sangue. Si calcola che fra il 1941 e il 1945 fecero parte delle unità militari del Reich almeno 13 mila siriani, palestinesi, iracheni, egiziani e maghrebini, 60 mila musulmani bosniaci, croati, montenegrini ed albanesi; 350 mila turchestani, georgiani, armeni, tartari, ceceni, azeri. Soltanto i caucasici persero in combattimento 117 mila uomini, il che significa che le truppe musulmane furono sempre usate in prima linea.

Un'altra unità che si distinse per la sua efficienza (e ferocia) fu la 162^a Divisione «Turkestan», prima al comando del generale Ritter von Niedermayer, poi del generale Ralph von Heygendorff. Dopo essere stata impiegata con successo sul fronte orientale, la 162^a composta per il 50 per cento da legionari caucasici o turcotatari, fu inviata in Italia soprattutto per reprimere le forze della Resistenza. Il 23 novembre 1944 le truppe tedesco-mongole (così erano chiamate dagli italiani) davano inizio alla loro offensiva contro le divisioni partigiane del Piacentino e, in un secondo tempo, del Parmense. Per tre mesi i «mongoli» non diedero tregua. Il loro passaggio nelle valli emiliane lasciò segni terrificanti, quasi fossero transitate le orde selvagge di Gengis Khân. Incendi di cascinali, furti, saccheggi, stupri, violenze di ogni sorta erano una consuetudine quotidiana.

Mussolini non ha goduto della stessa fama di Hitler, salvo forse sul finire del 1942 quando le truppe italo-tedesche giunsero ad El Alamein, a 60 chilometri da Alessandria d'Egitto, e tutto faceva pensare che gli eserciti dell'Asse avrebbero trionfato in Africa settentrionale. A quel tempo gli arabi chiamavano Mussolini Mûssa-Nili, il Mosè del Nilo, e speravano che, dopo aver occupato l'Egitto, avrebbe concesso l'indipendenza al paese. Ma lo scontro durissimo ed infausto di El Alamein segnava la fine del sogno egiziano. Dopo la disfatta, cominciava per gli italo-tedeschi, al comando di Erwin Rommel, una ritirata di migliaia di chilometri che si sarebbe conclusa, con la resa, in Tunisia.

Il minor prestigio goduto da Mussolini fra gli arabi, nonostante avesse brandito a Tripoli la spada dell'Islâm, era dovuto soprattutto al fatto che a differenza della Germania che era stata privata delle sue colonie dopo la sconfitta del 1918, l'Italia aveva rivelato, con la riconquista della Libia e del Nord della Somalia e con l'occupazione dell'Etiopia, un forte e brutale espansionismo che mal si conciliava con le promesse di accordare l'indipendenza a molti paesi arabi. In effetti l'Italia fascista vedeva nel Mediterraneo l'antico Mare Nostrum e lo considerava uno «spazio vitale» italiano, così come i tedeschi guardavano all'Oriente europeo come al loro «lebensraum».

Anche se Hitler aveva concesso all'Italia fascista la precedenza nella futura operazione di riassetto dell'area araba, non condivideva però la politica di Mussolini nei confronti dei paesi musulmani. «L'alleato italiano – dichiarava il 17 febbraio 1945 – ci ha intralciato quasi dappertutto. Ci ha impedito di sviluppare una politica rivoluzionaria nell'Africa del Nord... Il Duce aveva una grande politica da fare nei confronti dell'Islâm. È fallita, come tante altre cose che noi abbiamo fallito in nome della fedeltà all'alleato italiano».

In effetti la politica di Mussolini non fu mai né chiara né lineare. Era talmente confusa ed ambigua da sollevare dubbi e perplessità, non passioni o adesioni. È significativo che pochissimi arabi versarono il loro sangue combattendo a fianco degli italiani. Le due divisioni libiche che il maresciallo Graziani aveva messo in campo durante la sua offensiva del 1940 in Egitto fornirono una pessima prova nel corso della controffensiva del generale inglese Archibald Percival Wavell. Nel 1942 si tentò di costituire in Italia una «Legione araba», secondo i desideri del Gran Mufti di Gerusalemme. Ma essa non concluse neppure l'addestramento e non fu mai impiegata in combattimento. Gli arabi dell'Africa del Nord avevano la memoria lunga. Anche se Mussolini aveva brandito la spada dell'Islâm e si era proclamato suo protettore, nessuno, da Damasco a Casablanca riusciva a dimenticare che lo stesso uomo aveva fatto impiccare, nel campo di concentramento di Soluch, dinanzi a 20.000 atterriti spettatori, Omar al-Mukhtâr, l'anziano leader della resistenza in Cirenaica.

Oltre a fornire una montagna di informazioni inedite, che in parte spiegano ciò che accade oggi nel Medio Oriente, il volume di Stefano Fabei è di gradevolissima lettura, il che non guasta.

Nel testo originale del libro le note erano più numerose e più corpose, ma per ragioni di spazio sono state in parte sacrificate. Ciononostante l'opera di Fabei conserva intatto il suo valore scientifico e può essere letta sia da specialisti della materia che dal pubblico più vasto degli amatori dei libri di storia.

Angelo Del Boca